

L'INTRODUZIONE

Il silenzio, diventò inferno.

La terra sotto di me, si stava sdruciolando in piccoli passi eufonici. Il buio. L'unica certezza rimasta.

L'esistenza. Ancora una volta.

Chiusi gli occhi. Sconfitto.

Da quel momento in poi, ricordo solo alcune scene di famiglia. I miei cari riuniti attorno a una tavola rotonda, e infelice. Le nostre domeniche. Stavamo mangiando insieme con orgoglio le bontà offerte dal raccolto di mio padre. Mia madre adorava le mele che crescevano con prosperità nel campo.. Lei, una lavandaia speranzosa, passava molto tempo a casa. Era la responsabile della crescita dei fratelli: Agnia e Teeg.

La mia mente mi riporta mia madre con un fazzoletto scolorito in testa che, festeggiava il ritorno dai campi di mio padre con un piccolo banchetto.

«Guardate, quante mele!» Esclamava per poi commuoversi come una bambina.

Nel frattempo, Agnia, l'ultima discendente, cavalcava il suo cavalluccio che avevo costruito con le stesse mie mani. Io la guardavo con spensieratezza, seduto su un sasso vicino al camino. Mia sorella sembrava felice, i suoi boccoli d'oro legati con un cordoncino rosso oscillavano lentamente. Eravamo una famiglia povera ma tutti noi, contavamo nella ricchezza che solo quella splendida bambina ci poteva donare.

Strinsi ancor di più l'iride. Faceva male. Ricordare.

Primogenito, entrato da poco nell'esercito Irlandese. Riservato e grande osservatore. Il corpo e la anima spesso si rifugiavano nella penombra delle cose. Per questo a casa, preferivo mettermi sempre della semioscurità delle cose.

Rimpiango soltanto questi brevi dettagli della mia vita. Una domenica in famiglia, i volti dei miei genitori e le loro innumerabili fatiche per portare avanti una famiglia, i sorrisi di Agnia, l'inquietudine del mio fratello minore Teeg e la mia indole caparbia di scrutatore.

Persi sensi non so per quando tempo, il giusto per assaporare questi ultimi istanti.

Poi più nulla.

«Evan...! Evan...!Evan...!» Qualcuno sospirò il suono del mio nome.

Mi svegliai di colpo. L'ossigeno era ritornato.

Mi chiamo Evan e ho trentatré anni.

Da sempre vivo in Irlanda. Ho un carattere chiuso e estremamente maschilista. Con l'aiuto dei miei genitori ho costruito, con sacrificio, una piccola casa su un dirupo roccioso sul monte Galteemore; un cucuzzolo con un versante molto ripido. I miei nonni paterni dicevano che era il frutto della costante azione erosiva della pioggia e del vento che da queste parti sono fenomeni molto intensi.

Della mia terra posso dire ben poco; i nostri furono dei tempi molto difficili. Tutta la comunità tirava le cinghie per andare avanti. Nessuno aveva privilegi e svaghi, tutti eravamo sullo stesso piano. La nostra unica ricchezza collettiva, era il meraviglioso paesaggio che l'Irlanda ci offriva. Uno spettacolo primordiale sprecato per quelli come noi, difatti nessuno contemplava mai quel cielo che rubava tempo. Già, il tempo era qualcosa di prezioso. In quei tempi, si pensava solo al lavoro; c'era chi era impegnato a coltivare i campi, come il mio buon padre che stava via giorni interi, e chi vendeva i propri prodotti casalinghi presso le loro case.

Solo io ho avuto il privilegio di godere della bellezza mozzafiato del proprio paese. In maggior età, quando mi accampavo con il mio esercito. Dormivo all'aperto, senza nessun riparo di fianco al mio cavallo. Nei momenti di tregua, quando tutto taceva, i miei occhi oltrepassavano ogni immagine oscura e guardavano giù per il colle.

Osservavo le distese serpeggianti che si tuffavano nella mia mente come gli aculei di un dragone. Se fissavo l'orizzonte, perdevo il senno e ciò mi turbava. Questa sensazione era una novità per me. Da quando ero entrato nell'esercito, avevo iniziato a soffrire di questa limitazione irrealistica. Ciononostante, ero affascinato dai cieli sempre così diversi.

Spesso le nostre marce erano accompagnate da un cielo turchese con strisce biforcute di varie tonalità: verde fosforescente, rosa pallido e arancione. La stessa gradazione che non mutava mai; non ricordo una giornata di pioggia senza quella progressione. Invece di notte, quell'immenso spazio oscuro sopra di noi, diventava prodigioso come uno specchio. A sera tarda, iniziava a illuminare dei flash a intermittenza, come un feroce temporale senza tuoni. Si scagliavano a casaccio senza mai toccarci. Era una visione strana, specialmente per noi che non eravamo abituati a vedere neanche una stella. Quelle galassie piccine e dorate, si facevano attendere da anni ormai.

Ero arruolato nell'esercito dell'Óglaigh na hÉireann¹. L'armata più spietata dell'Irlanda. Pronta a tutto. Noi non avevamo paura di niente. In pochi anni, ci insegnarono a cavalcare con determinazione quelle terre lontane da casa con un unico scopo: cercare e uccidere.

Così aveva dichiarato il condottiero Shaun² tre mesi prima.

Il nostro condottiero era stato talmente vago che non suscitò nessuna indagine all'interno dell'esercito. Io e i miei compagni sapevamo ben poco di quella spedizione.

Eravamo a conoscenza che metà della schiera dell'esercito, presto sarebbe stata diretta nella valle della Fagacea, ad ovest dell'Irlanda. Nessuno aveva il coraggio di andare contro gli ordini di Shaun e ne tanto meno pretendeva delle spiegazioni. Lui, era il solo a sapere il vero motivo di quella spedizione.

La vita nell'esercito era questa, dovevamo essere in grado di affrontare ogni mistero anche con la bocca chiusa. Ci dovevamo imbattere in questa realtà e cercare di avere un'auto-controllo totale della nostra mente e del nostro corpo. Non c'era spazio per i dubbi, le domande e per i pregiudizi.

Ci allenavamo a tutte le ore della luce, lo facevano per tenerci sempre sotto controllo. Invece quando avevamo un po' di libertà, Shaun ci obbligava ad affilare le nostre armi e a controllare la ferratura al nostro cavallo.

Il condottiero Shaun era un uomo molto avaro, mingherlino e di statura bassa. Con pochi capelli nella parte inferiore del cranio. Ricci e brizzolati fino alle spalle. Il viso di Shaun rappresentava tutto il senso del nostro esercito. Sul lato destro vi era tatuato l'angelo della morte. Come ogni condottiero, il suo carattere era scontroso con tutti. Guai se qualcuno lo contraddiceva, sarebbe bastato un solo suo sguardo dritto negli occhi per gelare l'anima a chiunque. Con lui non avevi via di scampo. Era spiegato con tutti, tranne che con me. Ero l'unico componente dell'esercito che non aveva ancora mai avuto discussioni con quel condottiero. Svolgevo le mie mansioni e il mio ruolo da cavallerizzo come meglio potevo, e obbedivo senza aprire bocca a ciò che mi veniva ordinato. Non ero curioso di nulla fino a quel giorno.

Una mattina, venni informato di quella improvvisa spedizione. Fu una decisione avventata presa su due piedi. Cinquecento dei miei compagni erano partiti marciando verso la valle delle Fagacee senza sapere il loro obiettivo. Ignaro a tutti. La partenza era all'alba. Cento cavalieri, duecento fanti e duecento arcieri sotto il comando di Shaun si erano incamminati nella valle delle querce. Determinati e agguerriti.

1 Óglaigh na hÉireann: in italiano "Volontari d'Irlanda"

2 Shaun: nome in irlandese che significa grazia di Dio

Quando sapevamo che dovevamo combattere, la nostra anima veniva come rianimata. Una delle tante regole che l'esercito dell'Óglaigh na hÉireann doveva rispettare era che un guerriero non doveva mai provare un sentimento mentre attaccava il nemico. Il nostro lungo periodo di addestramento ci aveva insegnato a sprigionare in modo disumano tutta la nostra ira interiore per quei individui che non apprezzavano la nostra patria.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/